



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

**COMMISSIONI RIUNITE E CONGIUNTE**

3<sup>a</sup> (Affari esteri, emigrazione) e 4<sup>a</sup> (Difesa)  
del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa)  
della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELLA DIFESA PARISI  
SULLE DOTAZIONI DEL CONTINGENTE MILITARE  
ITALIANO IMPEGNATO NELLA MISSIONE ISAF

3<sup>a</sup> seduta: martedì 15 maggio 2007

Presidenza del presidente della 3<sup>a</sup> Commissione  
del Senato della Repubblica DINI

## I N D I C E

**Comunicazioni del ministro della difesa Parisi sulle dotazioni del contingente militare italiano impegnato nella missione ISAF**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 13, 15 e <i>passim</i>
* BRISCA MENAPACE (RC-SE), senatore . . .	18, 26
CICU (FI), deputato . . . . .	25, 26
COSSIGA (FI), deputato . . . . .	18, 19
DEIANA (RC-SE), deputato . . . . .	16, 18, 19
* DEL PENNINO (DCA-PRI-MPA), senatore . .	28
DIVINA (LNP), senatore . . . . .	22
GIANNINI (RC-SE), senatore . . . . .	29
MARTONE (RC-SE), senatore . . . . .	21
NIEDDU (Ulivo), senatore . . . . .	24
PAPINI (Ulivo), deputato . . . . .	30
* PARISI, ministro della difesa . . .	4, 14, 18 e <i>passim</i>
PISA (Ulivo), senatore . . . . .	27
* RAMPONI (AN), senatore . . . . .	13, 14, 15
SELVA (AN), senatore . . . . .	23
VENIER (Com.It), deputato . . . . .	28

**N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.**

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza nazionale: AN; Rifondazione comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; DCA-Democrazia Cristiana per le Autonomie-Partito Socialista-Nuovo PSI: DCA-NPSI; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Repubblicani, Liberali, Riformatori: Misto-RLR.

*Interviene il ministro della difesa Parisi.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,10.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Comunicazioni del ministro della difesa Parisi sulle dotazioni del contingente militare italiano impegnato nella missione ISAF**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro della difesa Parisi sulle dotazioni del contingente militare italiano impegnato nella missione ISAF.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e degli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, do a tutti voi il benvenuto all'odierna riunione delle Commissioni esteri e difesa del Senato e della Camera dei deputati. Siamo leggermente in ritardo rispetto all'orario previsto d'inizio dei lavori, ma ciò è dovuto al fatto che alla Camera dei deputati vi era, in coincidenza, un'altra audizione. Pertanto alcuni colleghi ci raggiungeranno a riunione iniziata.

Saluto le onorevoli Pinotti e De Zulueta, rispettivamente Presidente della Commissione difesa e Vice presidente della Commissione affari esteri e comunitari della Camera dei deputati, e il senatore Zanone, Vice presidente della Commissione difesa del Senato.

Ricordo che il Parlamento è stato informato a più riprese sugli sviluppi della missione in Afghanistan, in particolare in merito alla presenza del contingente militare italiano.

Il 16 aprile scorso il Ministro degli esteri è intervenuto all'Assemblea della Camera dei deputati a seguito della vicenda del sequestro del giornalista Mastrogiacomo, mentre il 2 maggio è venuto qui in Senato, presso le Commissioni riunite esteri e difesa, a riferire sulla medesima vicenda e sugli avvenimenti successivi. In risposta alle domande rivolte dai membri delle citate Commissioni riunite, il ministro D'Alema ha osservato quanto segue: «(...) secondo anche la decisione del Parlamento attraverso l'ordine del giorno presentato, abbiamo convenuto con lo Stato maggiore

delle Forze armate l'invio di ulteriori mezzi. Certamente questo è stato concertato a livello di Governo e credo che il Ministro della difesa verrà a spiegare, com'è giusto che sia (certamente potrà farlo con maggiore precisione rispetto a me), di quali mezzi si tratti. Senza dubbio non verremo meno all'impegno assunto anche in Parlamento di fornire le nostre Forze armate di tutti i mezzi adeguati per la loro protezione e per la loro sicurezza (...)».

Siamo lieti di dare il benvenuto oggi, presso le Commissioni riunite esteri e difesa di Camera e Senato, all'onorevole ministro della difesa Arturo Parisi, il quale comunicherà ai senatori e ai deputati presenti quali sono state le decisioni del Governo in merito alle attrezzature e agli equipaggiamenti aggiuntivi per il nostro contingente militare. Sono certo che il Ministro vorrà fornirci inoltre qualche ragguaglio sugli avvenimenti più recenti in Afghanistan.

PARISI, *ministro della difesa*. Signori Presidenti, onorevoli senatori e colleghi deputati, come credo sia noto, pochi giorni orsono ho condotto una visita in Afghanistan per incontrare sia il nostro personale lì operante, sia le autorità afgane e i principali responsabili della missione della comunità internazionale.

La visita era certo ispirata al dovere di rappresentare visibilmente al nostro contingente l'interesse e la vicinanza del Paese, assieme all'apprezzamento per lo svolgimento della missione che a loro è stata affidata dal Parlamento della Repubblica. Il suo intento immediato era tuttavia quello di portare a termine l'istruttoria avviata dal Governo per dare attuazione ai vari ordini del giorno approvati da entrambi i rami del Parlamento, con il fine di assicurare ai nostri soldati tutte quelle misure che si rendessero necessarie per farli operare al meglio e nella massima sicurezza nello svolgimento dei compiti assegnati.

Sono qua, appunto, per dare conto di questa istruttoria.

Poiché immediatamente prima della mia visita in teatro, all'interno della regione Ovest, che è sotto la responsabilità di un comandante italiano, si erano verificati degli scontri che avevano malauguratamente provocato la morte di decine di civili innocenti, al primo obiettivo della visita si è aggiunto quello di accertare direttamente la dinamica degli eventi e di incontrare i massimi responsabili della missione militare in Afghanistan, nonché poter acquisire direttamente dalle autorità afgane, dal mio collega Ministro della difesa e dallo stesso presidente Karzai, un giudizio sulla situazione corrente e sulle misure da adottare per il futuro.

In questa sede, così autorevole, desidero in primo luogo affermare con orgoglio quanto l'operato dei nostri militari sia unanimemente apprezzato, da parte di tutti gli interlocutori con cui ho potuto avere un colloquio. Essi stanno dimostrando elevatissime capacità professionali e una straordinaria adattabilità che consente loro di operare in un contesto ambientale oggettivamente critico. Alla loro guida si trovano comandanti eccellenti, che possono godere della nostra completa fiducia in virtù delle loro qualità civiche, professionali ed umane.

Questa doverosa premessa non deve essere intesa come una pura clausola di stile, bensì come un reale elemento informativo a vantaggio del Parlamento e dell'Italia tutta.

È importante ricordare come, in un paese tanto lontano, da anni, migliaia di cittadini italiani in divisa si stiano avvicinando senza soluzione di continuità, affermando con il loro operato i valori che sono patrimonio del nostro popolo, quei valori solennemente sanciti nella nostra Carta costituzionale.

Passando quindi all'esposizione, anticipo che l'informativa da me resa in questa sede intende dare ampia informazione circa la situazione attuale in Afghanistan, le tendenze in atto, i compiti del nostro contingente e della missione ISAF nel suo complesso.

In questo quadro affronterò infine specificamente il tema dell'invio di equipaggiamenti aggiuntivi, tesi ad adeguare le misure di protezione operativa per le nostre unità.

Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, quando si parla dell'Afghanistan è inevitabile che la nostra attenzione sia attratta innanzitutto dalle patologie che connotano la situazione attuale di quel paese. Nella colonna degli eventi vi sono i morti, i feriti, gli attentati, gli incidenti, la coltura del papavero, la criminalità; nella colonna dei costi, le risorse impegnate, il personale e i mezzi impiegati, le azioni, le regole. È comprensibile che questo avvenga. Queste sono le regole che governano le notizie e le nostre preoccupazioni. È soprattutto inevitabile, considerato che siamo chiamati, che sono chiamato, come oggi in questa sede, da Ministro della difesa a dar conto della sicurezza, e perciò della insicurezza.

Se ci si limitasse solo a questo aspetto dell'analisi, sarebbe tuttavia difficile poter comprendere correttamente la situazione afgana, così come accadrebbe peraltro per ogni paese, a cominciare dal nostro. In particolare, del tutto incomprensibile sarebbe l'analisi della situazione se ci si limitasse ad un'istantanea che registra il presente, prescindendo da un sia pur sommario riferimento alle condizioni di partenza, ossia a un periodo che, per semplicità, noi collochiamo al 2001, ovvero al termine del dominio talebano e all'avvio delle operazioni di stabilizzazione e ricostruzione ad opera della comunità internazionale.

È difficile anche solo immaginare il livello abissale in cui quel paese era precipitato, dopo decenni di guerra guerreggiata e governo dispotico. Virtualmente ogni parametro usualmente adottato per misurare l'indice di sviluppo di un paese era, nel caso dell'Afghanistan, agli ultimi posti nelle classifiche mondiali. Sanità, educazione, infrastrutture, legalità, diritti umani e civili erano ai minimi termini, oppure semplicemente non misurabili giacché inesistenti. Questo per non parlare di quello che credo debba essere considerato il tratto più pesante della società afgana di allora: la condizione femminile.

Oggi, a distanza di appena sei anni da quel fatidico 2001, tutti i parametri a cui ho accennato sono in costante crescita, attentamente monitorati da numerose organizzazioni non governative e dalle stesse Nazioni Unite.

In un recente rapporto dell'UNAMA, cioè della missione di assistenza all'Afghanistan delle Nazioni Unite, si legge che oggi l'83 per cento della popolazione ha accesso a una forma di assistenza sanitaria contro il 9 per cento del 2004. Negli ultimi tre anni oltre 4.000 strutture sanitarie sono state aperte in tutto il paese; 4.800.000 afgani sono ritornati nel loro paese negli ultimi anni, segno inequivocabile di come, pur in un contesto tutt'altro che stabilizzato, esista una chiara percezione di un netto cambiamento rispetto al passato, di prospettive per il futuro certamente migliori. In questi anni l'intervento internazionale ha permesso di ricostruire – ma sarebbe più corretto dire «costruire» – oltre 4.000 chilometri di strade e di bonificare dalle mine migliaia di chilometri quadrati. Si stanno realizzando decine di migliaia di nuove case e di progetti di ogni genere in campo agricolo. Ad oggi oltre 17.000 comunità hanno beneficiato di interventi di ricostruzione, quali pozzi, ambulatori, scuole, infrastrutture di ogni genere. La crescita economica è attorno al 10 per cento su base annua; il reddito *pro capite* è passato dai 180 dollari per abitante nel 2004 ai 355 dollari di oggi; si è raddoppiato in tre anni. Nel 2001 c'erano due linee telefoniche per ogni 1.000 abitanti. Oggi il 10 per cento degli afgani utilizza un telefono cellulare. Ci sono sette stazioni televisive e decine di emittenti radio e di giornali indipendenti. In questo caso il raffronto con il periodo dei talebani è impossibile, semplicemente perché questo genere di mezzi era bandito.

Venendo al settore della sicurezza, il primo importantissimo traguardo raggiunto dall'intervento internazionale è stato lo scioglimento pacifico e il contestuale disarmo di decine di migliaia di *mujaheddin*, inquadrati nelle milizie che avevano combattuto contro i talebani. A seguito di uno specifico programma delle Nazioni Unite tutti gli oltre 63.000 combattenti censiti sono stati disarmati e smobilitati. Di questi, 53.000 hanno completato un programma per il reinserimento nella società civile. Si è ora passati al disarmo ed allo scioglimento delle milizie illegali.

È un processo estremamente delicato e lungo, svolto sotto la responsabilità delle autorità afgane e con il supporto della comunità internazionale. Tale programma prevede, in sostanza, un intenso dialogo con i capi tribali per indurli ad accettare lo scioglimento delle milizie locali, in cambio di sicurezza garantita dall'esercito e dalla polizia e di concreti programmi di sviluppo. Ad oggi, tramite questo programma, sono state raccolte decine di migliaia di armi leggere e pesanti.

Relativamente alla costruzione delle capacità afgane nel settore della sicurezza e della difesa, l'obiettivo posto alla Conferenza di Londra del 2006 era quello di disporre di un esercito nazionale con 70.000 effettivi e di una polizia con 62.000 effettivi, divisi in varie specialità, il tutto, da raggiungere entro il 2010. Attualmente sono circa 30.000 gli effettivi dell'esercito nazionale afgano e circa 35.000 gli effettivi nelle varie forze di polizia.

A tale proposito è opportuno considerare due elementi. Il primo è il carattere nazionale, ossia multi-etnico, del nuovo esercito, in via di costruzione dal 2002. Il reclutamento avviene in tutto il paese, ma le unità che

vengono così formate e distribuite sul territorio sono etnicamente miste. Ciò rappresenta di per sé un esperimento per più versi problematico, perché rallenta il reclutamento e aumenta i costi, che sarebbero sicuramente minori se reclutamento, formazione e allocazione fossero regionali (in pratica è la prima volta nella storia dell'Afghanistan in cui si hanno forze armate completamente multietniche), ma al momento si sta dimostrando, nonostante tutto, positivo. L'esercito nazionale è una realtà affermata e rispettata in tutto il paese.

Ciò non ci impedisce di vedere il ritardo col quale il processo di sviluppo va procedendo.

Circa il ritmo con cui tale forza sta crescendo, negli ultimi mesi la comunità internazionale – e in particolare i paesi della NATO – hanno concordato sull'opportunità di velocizzare il processo di crescita. Il ritmo, prima limitato a una media di 600 unità al mese, sta aumentando con l'obiettivo di raggiungere 2.000 nuove reclute ogni mese. Questo personale si va ad aggiungere a quello che, reclutato negli scorsi anni, ha ormai acquisito un bagaglio di esperienza sufficiente, sicché la qualità complessiva delle nuove unità in via di formazione sta anch'essa crescendo. Infine, ma non per importanza, la NATO sta fornendo all'esercito nazionale afgano consistenti partite di nuovi equipaggiamenti, che permettono di dotare le nuove unità di maggiore mobilità e protezione, a tutto vantaggio della loro efficacia.

Qualora il ritmo attuale di crescita dovesse essere mantenuto, è verosimile che il traguardo dei 70.000 effettivi possa essere raggiunto in linea, se non addirittura in anticipo, rispetto alla scadenza identificata nella fine del 2010.

Relativamente alla polizia, la formazione di nuove unità procede regolarmente, seppure ad un ritmo non totalmente soddisfacente. Anche questo settore è comunque oggetto di grande attenzione da parte della comunità internazionale.

La più recente novità – potenzialmente molto importante – è rappresentata dall'interesse espresso nell'ambito dell'Unione europea ad assumere un ruolo di responsabilità nella ricostruzione della polizia afgana. Il Consiglio affari generali e relazioni esterne ha approvato il 12 febbraio scorso il «*Crisis Management Concept*» per una missione civile PESD nel settore delle forze di polizia. È attualmente in corso di elaborazione il Concetto operativo, da finalizzarsi entro la fine di maggio, ed è previsto lo spiegamento di un gruppo composto complessivamente da 160 uomini a Kabul, nonché presso i cinque comandi regionali della polizia nazionale afgana e anche, a livello provinciale, presso i PRT (*Provincial Reconstruction Team*). L'avvio del dispiegamento inizierà entro il semestre di presidenza tedesca dell'Unione europea per ondate successive, che dovrebbero concludersi a metà novembre 2007.

La missione PESD farà riferimento al neocostituito *International Policy Coordination Board* (IPCB), che sovrintende alla strategia complessiva della riforma della polizia in Afghanistan. La Difesa prevede di partecipare con tredici carabinieri, di cui due ufficiali inseriti negli organismi

di direzione della missione dell'IPCB e relativo segretariato a Kabul, mentre gli altri saranno ad Herat (dei tredici sei sono già a Herat sotto cappello ISAF e dovranno passare sotto cappello EUPOL). Con tale progetto, che riscuote il consenso del Governo italiano, ci troveremo in una situazione certamente positiva, con la NATO direttamente impegnata a sviluppare le capacità dell'esercito e l'Unione europea concentrata sulla ricostruzione della polizia.

Lo spazio che ho inteso dedicare alla ricostruzione delle capacità afgane in materia di sicurezza e difesa è dovuto alla centralità che dobbiamo attribuire a questa attività.

Come sta a significare lo stesso acronimo ISAF utilizzato per la missione nella quale siamo impegnati, l'obiettivo essenziale della nostra missione, al cui interno operiamo, è mettere a disposizione del nuovo Stato afgano una forza internazionale che assista la sua sicurezza e la costituzione, il rafforzamento, la diffusione e il dispiegamento del suo autonomo quadro di sicurezza; non quello di sostituirsi con un intervento esterno allo Stato.

La sicurezza non è tutto: guai se cadessimo in questo errore o tentazione; guai se perdessimo il senso della misura, se confondessimo il mezzo con il fine, se dimenticassimo la natura multidimensionale del nostro intervento e il quadro regionale nel quale la questione afgana deve cercare la propria soluzione! Ma, mentre lavoriamo per individuare un percorso che avvicini la meta; mentre lavoriamo accanto e su un piano distinto a favore di un impegno crescentemente civile; mentre ribadiamo, cioè, con atti concreti che la sicurezza non è tutto, dobbiamo con altrettanta forza ribadire che senza la sicurezza nulla è possibile. Essa non è certo una condizione sufficiente dello sviluppo civile, ma non di meno è una condizione necessaria.

La sicurezza è un bene fondamentale senza cui non è possibile progredire in alcuno degli altri settori dello sviluppo sociale e politico. Senza la sicurezza sarebbe impossibile perseguire gli obiettivi di sviluppo sociale ed infrastrutturale, sarebbe impossibile assicurare il funzionamento di istituzioni democratiche e la tutela dei diritti umani e politici. Senza la sicurezza i traguardi sin qui raggiunti sarebbero messi in pericolo e probabilmente si regredirebbe verso il passato.

La sicurezza della quale parliamo, però, è quella che gli afgani sapranno assicurare da soli a se stessi. Alla sicurezza – e più precisamente all'assistenza alle autorità afgane per il conseguimento di ragionevoli livelli di sicurezza – è dedicata appunto la missione ISAF, a guida NATO e sotto l'egida delle Nazioni Unite. È in questo ambito che l'Italia ha sottoscritto impegni precisi, che ci attribuiscono responsabilità ampie e diversificate.

Il nostro contributo – lo ricordo – si sostanzia essenzialmente in due responsabilità: quella relativa alla regione di Kabul e quella della regione Ovest.

Nella regione della capitale l'Italia condivide con la Francia e la Turchia la responsabilità della guida, per un periodo complessivo di 24 mesi



(cioè otto mesi per ciascuno dei tre alleati). Dopo il periodo a guida francese, ora sono in comando i turchi e successivamente sarà la volta degli italiani. Alle operazioni ISAF l'Italia contribuisce, inoltre, con un *battle group*, una componente del Genio, una di elicotteri e altri assetti di supporto.

Nella regione occidentale, con capoluogo Herat, l'Italia detiene il comando regionale della NATO, che esercita le proprie funzioni sui contingenti alleati schierati nelle quattro province incluse in tale regione. Oltre alle funzioni di comando, l'Italia gestisce direttamente uno dei quattro PRT regionali, contribuisce al funzionamento della base avanzata di supporto ed assiste direttamente, tramite tre squadre operative di collegamento e assistenza (OMLT), la ricostruzione dell'esercito afghano.

Consentitemi di spendere qualche parola per ricordare le caratteristiche della regione ovest. Si tratta di un territorio, come si sa, molto vasto, grande quasi quanto metà dell'Italia, e popolato da 3 milioni e 200.000 afgani. Esiste di fatto una sola strada principale asfaltata, parte della cosiddetta *ring road*, che collega circolarmente le principali città del paese. Per il resto i collegamenti sono estremamente difficili, in ogni condizione climatica, mentre diventano quasi impossibili durante l'inverno. Per portare un esempio, il collegamento terrestre fra Herat e la sede del PRT a guida lituana, situato presso Chaghcharan, nella provincia più orientale della regione Ovest, distando 390 chilometri, richiede mediamente 22 ore; lo stesso collegamento si effettua in 105 minuti tramite elicottero. Questo esempio può essere utile per comprendere quanto sia importante assegnare ai contingenti ivi operanti mezzi adeguati, per numero e tipologia, in grado di permettere di operare in un contesto ambientale tanto critico.

In termini di sicurezza, la regione nel suo complesso non appartiene a quelle ritenute più instabili. Gli episodi intercorsi recentemente dimostrano tuttavia da soli che esistono comunque anche in essa elementi di rischio, associati all'attività di una pluralità di soggetti animati da motivazioni sia politiche che prettamente criminali. Si riscontrano infatti rivalità tribali, attività legate alla coltivazione ed al traffico di oppio, nonché infiltrazioni di elementi esterni alla regione, che intendono evidentemente cercare proscritti per la loro causa sovversiva.

Operativamente negli ultimi mesi la condizione media di sicurezza nella regione nel suo complesso non è variata significativamente, ma si è registrato un preoccupante aumento nell'impiego di ordigni esplosivi improvvisati, fatti detonare al passaggio delle pattuglie delle forze di sicurezza afgane e di quelle dell'ISAF. Questo è proprio uno dei fattori che hanno indotto all'implementazione di nuove misure di protezione, di cui darò conto più avanti.

Come è noto, nel corso delle ultime settimane si sono registrati anche scontri fra forze afgane e della coalizione a guida statunitense, da una parte, e gruppi armati locali, dall'altra. Tali scontri hanno determinato la morte di un numero purtroppo consistente di civili innocenti; uno di questi scontri è avvenuto all'interno della regione Ovest, più precisamente

nei pressi della città di Shindand, e – desidero precisarlo – non ha coinvolto militari italiani, né degli altri contingenti dell'ISAF. Infatti, è stato condotto dalle forze afgane supportate da quelle statunitensi non inquadrato nell'ISAF, bensì nella coalizione che conduce l'operazione *Enduring Freedom*.

Quest'ultima – lo ricordo – è stata avviata sulla base della risoluzione ONU 1368 del 12 settembre 2001, che ha definito gli eventi dell'11 settembre come atti di terrorismo internazionale, di minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. L'ISAF è stata costituita, invece, in attuazione della risoluzione ONU 1386 del 20 dicembre di quello stesso anno, per «assistere l'Autorità provvisoria afgana nel mantenimento della sicurezza a Kabul e nelle altre aree circostanti», area poi progressivamente estesa a tutto il paese.

Per la pratica attuazione delle risoluzioni ONU e dell'attività dell'ISAF è stato sottoscritto un *memorandum* fra i paesi partecipanti e il Governo afgano, in cui è chiaramente indicato che le «forze della coalizione sono quegli elementi militari nazionali della coalizione guidata dagli Stati Uniti che conducono la guerra al terrorismo in Afghanistan», specificando che «l'ISAF non è parte delle forze della coalizione».

ISAF e «*Enduring Freedom*» sono, quindi, missioni con differenti mandati, che rispondono a catene di comando diverse, l'una facente capo al Comando supremo alleato della NATO e al Consiglio Atlantico, l'altra al *Central command* statunitense.

L'azione condotta presso Shindand non è stata correttamente coordinata con i comandi ISAF, né la sua esecuzione tempestivamente comunicata. Nel corso della mia visita a Kabul, sia il presidente Karzai sia il generale McNeill, comandante dell'ISAF, hanno concordato su questo punto ed hanno espresso la comune intenzione di promuovere in tempi brevi uno specifico meccanismo di coordinamento che possa scongiurare nel futuro il ripetersi di episodi quali quelli denunciati.

È assolutamente evidente che, nel contesto specifico della stabilizzazione e ricostruzione dell'Afghanistan, la perdita di vite umane, tanto più se costituite da civili innocenti, è inaccettabile e altamente controproducente per la causa per la quale la comunità internazionale si sta adoperando. Nel caso del combattimento avvenuto a Shindand è verosimile che le vittime civili – che, a mio parere, devono essere purtroppo considerate il risultato di un errore del tutto analogo al cosiddetto «fuoco amico» e non già dei «danni collaterali» – siano state provocate da un impiego sproporzionato e non sufficientemente discriminato dell'aviazione, chiamata a fornire un sostegno ravvicinato alle truppe a terra.

Anche nella regione occidentale l'ISAF sta attivamente perseguendo l'obiettivo di ricostruire credibili capacità operative per le forze di sicurezza e difesa afgane. In particolare, l'esercito nazionale afgano ha costituito, per tale regione, un Comando di Corpo, basato ad Herat, entro cui è inserita una brigata composta da tre *kandak* (battaglioni di fanteria) più unità di supporto. L'Italia, mediante l'opera delle sue squadre OMLT,

sta sostenendo la formazione avanzata di queste forze, insieme agli altri contingenti NATO presenti nella regione.

Attualmente la consistenza dell'esercito nazionale afgano presente nella regione è inferiore alla metà di quello previsto nei piani definitivi. Il livello di addestramento delle forze esistenti è poi solo parzialmente adeguato alle necessità. Ne deriva l'urgenza di aumentare sia il numero che la qualità di queste forze, al fine di perseguire l'obiettivo dell'estensione del controllo del territorio da parte delle autorità afgane. Il già citato incremento nella velocità di ricostruzione dell'esercito nazionale dovrebbe permettere di completare i ranghi anche delle unità schierate nella regione occidentale. L'ISAF nel suo complesso e le forze italiane in essa operanti promuoveranno ovviamente tale attività, perché è bene chiarire che l'impegno di ISAF non si riduce alla propria autodifesa o all'azione delle squadre di ricostruzione provinciale, ma, pur ribadendo che il suo compito è e deve essere considerato come un compito di assistenza alle autorità afgane nel settore della sicurezza, resta che l'assistenza – che è un'assistenza militare armata – non può non essere intesa che come assistenza attiva.

Considerazioni del tutto analoghe si possono applicare alle forze di polizia. In tale settore, peraltro, l'Italia sta operando efficacemente anche con la Guardia di finanza, che sta assistendo la polizia di confine afgana.

Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, desidero ora informare circa le iniziative adottate dal Governo per fornire al nostro contingente quegli equipaggiamenti che risultano necessari a garantire le migliori capacità operative e la massima sicurezza del personale nell'esecuzione dei propri compiti. Tali iniziative sono state adottate in ottemperanza a quanto previsto nei diversi ordini del giorno, adottati sia alla Camera che al Senato in occasione del voto sul finanziamento della partecipazione dell'Italia alle missioni militari internazionali all'estero.

Sull'argomento, il Consiglio supremo di Difesa, nella riunione del 2 aprile scorso, nell'ambito dell'analisi della situazione relativa ai vari teatri operativi, ha preso atto del citato impegno ed ha svolto la sua attività consultiva e di raccordo tra organi costituzionali dello Stato, allo scopo di corrispondere alla volontà del Parlamento, in vista delle iniziative che il Governo avrebbe dovuto assumere per attuare quanto previsto dai citati ordini del giorno.

A seguito di tale riunione, ho interessato immediatamente lo Stato maggiore della Difesa per un esame accurato delle scelte e delle richieste tecniche analizzate dagli Stati maggiori, in relazione alle nuove esigenze da soddisfare. A valle di tale esame è stato avviato un approfondimento sulle risorse economiche necessarie per affrontare il problema della copertura finanziaria degli ulteriori costi che i nuovi mezzi, e il relativo personale, potranno comportare. Sulla base di tali esami è emersa l'esigenza di dotare il nostro contingente di mezzi che potessero ampliare le capacità di muoversi e operare in sicurezza, grazie ad una combinazione di elevata velocità di reazione, elevata mobilità in ogni contesto orografico, elevata protezione, ampia disponibilità di sensori di sorveglianza ed identifica-

zione, anche a grande distanza. I nuovi mezzi dovevano poi incrementare la sicurezza operativa grazie al loro effetto di deterrenza.

Sulla base di questi criteri, sono stati individuati i seguenti equipaggiamenti: 5 elicotteri A-129 «Mangusta», di cui uno come riserva logistica; 8 veicoli corazzati «Dardo»; 10 veicoli blindati «Lince». Gli elicotteri A-129 sono velivoli agili e ben protetti, dotati di sistemi di osservazione ogni-tempo, che permetteranno di scortare gli elicotteri da trasporto già presenti in teatro, nonché di esplorare il terreno nel quale operano le nostre pattuglie a terra.

I corazzati «Dardo» sono veicoli dotati di una valida combinazione di mobilità e protezione, grazie al moderno complesso motore-trasmissione-cingoli ed alla pesante corazzatura. Si consideri quanto già riportato nella descrizione della regione di Herat, ovvero la virtuale assenza di strade. In tale contesto i «Dardo» permetteranno ai nostri militari di muoversi con adeguata protezione anche fuori strada e sui percorsi più impervi. Infine, gli ulteriori 10 blindati «Lince», caratterizzati da una specifica protezione anti-mina, aumenteranno la sicurezza delle nostre pattuglie in movimento sulle rotabili. Nel recente passato tali mezzi, già presenti in teatro, hanno dimostrato la loro capacità di resistere alle esplosioni di ordigni improvvisati.

Non è possibile, per ovvi motivi di riservatezza, effettuare un confronto diretto fra gli equipaggiamenti del contingente italiano e quello degli altri paesi alleati, schierati in Afghanistan, né dare completa informazione circa le dotazioni militari dei contingenti alleati. Posso però affermare che ciascun contingente è dotato di un complesso di mezzi e di equipaggiamenti specificatamente selezionati per rispondere alle esigenze peculiari delle proprie unità.

Insieme ai nuovi mezzi verranno inviati in Afghanistan gli equipaggi ed il personale di supporto tecnico e logistico, per un complesso di circa 145 militari.

La spesa preventivata per tale schieramento è quantificata in 25,9 milioni di euro, di cui 7,2 milioni di euro *una tantum* per le predisposizioni, i trasporti e le infrastrutture logistiche in teatro, e 18,7 milioni di euro di costi ricorrenti, per un periodo di circa sette mesi, fino al 31 dicembre 2007. La relativa copertura finanziaria, d'intesa con la Presidenza del Consiglio e con il Ministero dell'economia e delle finanze, verrà apprestata in sede di adozione del disegno di legge di assestamento del bilancio per l'anno 2007.

Le decisioni assunte, in tutta evidenza, non alterano in alcun modo né la natura della partecipazione del nostro contingente alla missione ISAF né, tanto meno, le finalità ultime della nostra presenza. Ove si abbiano presenti la dimensione geografica della regione di nostra responsabilità e le sue caratteristiche orografiche, si comprende come gli equipaggiamenti aggiuntivi, per numero e tipologia, non potrebbero consentire un genere di missione differente da quella già adottata dal nostro contingente, in accordo con gli alleati della NATO. I nuovi mezzi permetteranno però di

migliorare le capacità di esplorazione, la mobilità e la protezione (quindi, la sicurezza attiva e passiva) delle nostre truppe.

Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, siamo e rimaniamo in Afghanistan in sostegno alle istituzioni locali ed alle organizzazioni internazionali che, nei diversi ambiti, operano in Afghanistan e per il bene dell'Afghanistan. La nostra azione continuerà ad essere finalizzata all'edificazione di capacità di governo che rendano l'Afghanistan autosufficiente, almeno per lo svolgimento delle primarie funzioni tipiche di ogni Stato sovrano.

All'inizio del mio intervento ho citato alcuni dati, che documentano lo sviluppo in atto nel paese. Questi dati ci forniscono solo un'immagine fugace dell'Afghanistan di oggi, o meglio del suo percorso di questi ultimi anni. Eppure ci consentono di riflettere.

È un paese giovanissimo, per l'altissima percentuale di popolazione sotto i 15 anni di età. Ciò rappresenta, a mio giudizio, il dato in assoluto più importante per ragionare sul nostro ruolo lì e sulla necessità di garantire il nostro sostegno.

Oggi 7 milioni di bambini e, soprattutto, di bambine afgane vanno a scuola. Solo nel 2007, 400.000 bambine hanno avuto accesso per la prima volta ad una scuola. Oggi ci sono già dieci università funzionanti nel paese, mentre ce n'era solo una sotto i talebani. I bambini di oggi saranno gli afgani di domani. Saranno loro a costruire concretamente il loro paese e a cambiare ciò che ancora adesso rappresenta un ostacolo alla modernità. La nostra vera missione è quella di dare un futuro a tali bambini, di consentire loro di diventare adulti, sottratti al giogo della fame e della guerra e di consentire loro di costruire, in un quadro di sicurezza pienamente garantito dagli afgani, il futuro dell'Afghanistan.

Il nostro è un compito straordinariamente impegnativo, ma non ci possiamo sottrarre a questo cimento. È un compito che abbiamo affidato ai nostri militari e ad essi dobbiamo garantire il nostro massimo sostegno, morale e materiale, per il successo della loro missione.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Ministro per l'ampio aggiornamento del quadro di riferimento entro il quale si svolgono la nostra presenza in Afghanistan e gli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere.

L'onorevole Ministro ha sottolineato lo sforzo e l'attività svolta per la ricostruzione del paese, dell'esercito nazionale e delle forze di sicurezza afgane. Egli ha specificato quali sono il ruolo della missione ISAF, all'interno della quale le nostre Forze armate operano, e quello dell'operazione *Enduring Freedom*, e quindi il ruolo del nostro contingente a Kabul e a Herat e i mezzi e gli equipaggiamenti a disposizione, inclusi quelli necessari per la protezione e per le attività operative.

Lascio ora la parola agli onorevoli senatori e deputati che intendono intervenire.

RAMPONI (AN). Signor Presidente, non posso fare a meno di esprimere la mia soddisfazione nel vedere finalmente il Ministro della difesa

venire in Parlamento a trattare i problemi della Difesa. Tali problemi da alcuni mesi a questa parte sono sempre stati trattati dal Ministro degli esteri, che aveva certamente molti argomenti da affrontare in qualità di capo della Farnesina e di Vice presidente del Consiglio. Quando però ha toccato alcuni argomenti di precipua competenza della Difesa o si è mostrato vago ed indeterminato oppure, nel rispondere ad alcune domande sulla necessità o no di rinforzi, si è limitato a dire «sentiremo, vedremo».

Ad esempio, nella discussione in Assemblea, quando la Casa delle Libertà ha presentato una risoluzione che impegnava il Governo ad armare in maniera più robusta i nostri uomini, il ministro D'Alema ha affermato che era stato dato incarico ai Capi di Stato maggiore di esaminare tale possibilità. Per chi conosce, anche poco (e lei le conosce molto bene), le attività del Ministero ciò è semplicemente ridicolo. Spero che un'affermazione del genere non sia stata diffusa all'estero. Che un Ministro venga a dire in Parlamento che è stato dato mandato specifico agli Stati maggiori di valutare se è il caso o no di rinforzare la dotazione e la protezione degli uomini impiegati all'estero suona a disdoro completo degli Stati maggiori, i quali fino a quel momento si dovrebbe presumere che dormissero, che si interessassero di tutt'altro, senza preoccuparsi dell'armamento dei nostri uomini. Ripeto, si tratta di un'affermazione pressoché ridicola, e non si capisce perché, a suo tempo, fu respinta la nostra richiesta, dal momento che la situazione era da tempo in evidente peggioramento.

È vero – lei lo ha ricordato due volte – che dobbiamo avere grande compassione per i civili morti in operazioni condotte nell'ambito di *Enduring Freedom*, probabilmente in maniera eccessivamente violenta (comunque, bisognerebbe essere sul posto), ma vorrei ricordare che anche noi abbiamo avuto morti e feriti. Lei non ne ha fatto cenno, ma ne abbiamo avuti anche ieri. Quando il Ministro degli esteri, pochi giorni fa, ha dichiarato che l'attentato ad Herat gli era apparso un monito più che un attacco, gli ho chiesto: «E se il prossimo non fosse tale?».

La realtà è che da tempo era opportuno e necessario rinforzare in termini di protezione, capacità di ricognizione e di intervento, come lei alla fine ha ricordato, l'armamento dei nostri uomini in Afghanistan per proteggere le loro vite.

Lei, signor Ministro, ha rappresentato una situazione nel complesso, sia in generale che nello specifico, molto confortante e ciò anche a proposito della sicurezza. Vorrei sapere pertanto se la notizia diffusa dalla stampa, secondo la quale lei ad Herat non è potuto uscire dall'aeroporto, è falsa.

PARISI, *ministro della difesa*. No. L'aeroporto è la base del contingente italiano. Sarò più chiaro nella replica.

RAMPONI (AN). Bisogna chiedersi per quale motivo non sia stata adottata in tempo reale, come sarebbe stato opportuno, la decisione di dotare i nostri uomini di quei mezzi che hanno quella capacità di protezione che lei ha ricordato. Non credo che la decisione sia stata presa in seguito

al suo viaggio o grazie a uno sforzo o a uno studio degli Stati maggiori, che peraltro auspicavano da tempo di inviare mezzi più robusti.

La ragione non è di carattere operativo, bensì di carattere politico, nella sua accezione più deteriore. Il freno era dovuto ai dissidi interni che si sono progressivamente manifestati e che tutti abbiamo visto. All'inizio della legislatura l'estrema sinistra chiedeva il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, mentre la parte più moderata del vostro schieramento voleva che il contingente italiano rimanesse in Afghanistan, senza però inviare rinforzi. Poi si è deciso di inviare qualche rinforzo; doveva trattarsi dei «Predator» e di un C-130. Adesso, con l'acqua alla gola, visto che la situazione è diventata drammatica, vi siete finalmente decisi ad inviare i rinforzi. Non posso che esprimere soddisfazione, anche se provo molto fastidio per il ritardo.

A tale proposito, potrebbe dirci entro quanto tempo ritenete di poter schierare i nuovi mezzi? Inoltre, vorrei sapere se lei ritiene giusta o no la mia considerazione secondo la quale il Governo è stato condizionato da un atteggiamento di una sua componente aprioristicamente contrario all'invio tempestivo di rinforzi, come la situazione avrebbe richiesto.

PRESIDENTE. Senatore Ramponi, per essere precisi, il 2 maggio l'onorevole ministro D'Alema ebbe a dichiarare: «(...) abbiamo convenuto con lo Stato maggiore delle Forze armate l'invio di ulteriori mezzi». Aggiunse altresì che maggiori dettagli li avrebbe forniti il Ministro della difesa. Credo che il Ministro degli esteri sia stato corretto, non invadendo il campo di un altro Dicastero, perché soltanto il Presidente del Consiglio può parlare a nome di più ministri. Non è passato molto tempo dal 2 maggio ed oggi abbiamo ascoltato il Ministro della difesa, che ci ha fornito indicazioni e precisazioni.

RAMPONI (AN). Signor Presidente, la ringrazio per questa precisazione. Tuttavia, anche la frase riportata nel resoconto stenografico della seduta del 2 maggio presenta degli aspetti clamorosi. Il Ministro degli esteri dice: «abbiamo convenuto con lo Stato maggiore». Non lo capisco, e non ha citato il Ministro della difesa!

PRESIDENTE. Ha aggiunto: «(...) questo è stato concertato a livello di Governo». Ho già letto questa frase. Il Ministro della difesa avrebbe fornito i dettagli. Questo aveva dichiarato, e mi pare correttamente, il Ministro degli esteri.

RAMPONI (AN). Non è il caso di aprire una discussione, però ribadisco la frase che il ministro D'Alema ha pronunciato e che lei ha ricordato poco fa: abbiamo concordato con gli Stati maggiori. Questo non sta né in cielo né in terra, perché il Ministro non concorda con gli Stati maggiori.

DEIANA (RC-SE). Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedere in prima battuta al ministro Parisi – che ringrazio per la sua presenza e per le informazioni che ci ha fornito, dalle quali, però, personalmente non mi sento affatto rassicurata – qualche informazione ulteriore relativamente all'incidente occorso ieri, in cui sono stati feriti, sia pur lievemente, due militari italiani. Dalle notizie di stampa parrebbe che essi viaggiassero su una vettura civile, forse una Toyota, comunque un mezzo che poco ha a che fare con i sistemi di protezione che qui vengono invocati a tutela della sicurezza dei nostri militari. Credo di esprimere l'opinione di tutti noi, augurando che si rimettano rapidamente in salute.

Per quanto riguarda la missione italiana in Afghanistan e le osservazioni testé svolte dal senatore Ramponi relativamente alle competenze dei Dicasteri degli Esteri e della Difesa, anche alla luce di quanto ci ha riferito il ministro Parisi, vorrei sottolineare qualche ulteriore aspetto che tocca forse le competenze del ministro Ferrero, della ministra Turco o della ministra Bindi. In realtà, per quanto riguarda l'Afghanistan, ma anche tutta una serie di operazioni che ormai esulano dall'esatta definizione di missione militare, le competenze sono molteplici, legate tra loro e di difficile individuazione. Infatti vi è un continuo scambio, che rende molto complesso e difficile individuare il *focus* della critica. A chi dice che nella missione in Afghanistan c'è troppa guerra si contrappone il discorso di chi sostiene, invece, che c'è una potente macchina di pacificazione e di *nation building* che avanza e che alla fine dovrebbe avere il sopravvento sulla presenza militare.

Vorrei capovolgere l'impostazione del Ministro, che ha messo in ombra, come in aggiunta, tutto il versante militare, lasciando grande spazio ai progressi compiuti sul piano sociale e culturale. Personalmente sono in possesso di dati difformi da quelli che lei ha riferito, signor Ministro, però possiamo confrontarci e compiere ulteriori verifiche. A me risulta che il 70 per cento della popolazione afgana soffre la fame e viva in una notevole situazione di disagio sociale; inoltre, gran parte dei dati che lei ha fornito può avere riscontri nella zona di Kabul, ma è difficilmente applicabile nel resto del paese.

Vorrei poi sollevare alcune questioni che riflettono il mio giudizio (che rimane negativo) sulla presenza italiana nella missione militare in Afghanistan, ma vorrei anche chiedere ulteriori precisazioni in merito al suo intervento, signor Ministro.

Innanzitutto, vorrei fossero chiariti i rapporti intercorsi tra il comando italiano nella provincia di Herat e le autorità militari americane che hanno supportato l'azione (si dice così e così lei ha detto) delle forze militari regolari afgane contro i talebani. Trovandosi quella zona sotto il presidio italiano, chi ha autorizzato gli americani? Quali rapporti vi sono stati? Quali meccanismi di relazione tra il comando italiano e quello degli Stati Uniti hanno reso possibile, legittimandola, tale azione?

Questo è un aspetto essenziale, non soltanto dal punto di vista dell'azione militare, ma anche da quello – mi permetto di sottolinearlo – della dignità del nostro Paese. Alcuni di noi l'anno scorso ad Herat hanno avuto



modo di vedere direttamente il lavoro svolto dagli italiani. In quell'occasione ebbi modo di dire al generale Errico che svolgeva un lavoro da grande *manager*, peccato che fossero i militari ad eseguirlo! Niente da dire, quindi, su quanto i militari italiani fanno nell'area di loro pertinenza; molto da dire invece sui rapporti con le azioni della campagna di primavera, che, com'è evidente, non è stata dei talebani, ma della NATO. Fino ad ora, infatti, la grande offensiva dei talebani, che si sarebbe dovuta scatenare in tutto il paese, non vi è stata; nello stesso tempo, però, da parte della NATO e delle autorità americane che la dirigono (il comando NATO è infatti nelle mani degli americani) è in corso un'azione di penetrazione pervasiva, tesa a snidare – per così dire, usando un orribile termine di azione di controguerriglia – tutte le *enclave*, i punti di forza e le eventuali penetrazioni dei talebani.

Il ministro D'Alema – e anche lei, ministro Parisi – oltre ad esprimere pietà per i civili uccisi (ritengo che sia un crimine di guerra bombardare villaggi abitati da povera gente, ma non voglio fare retorica sul punto), avrebbe dovuto esternare con forza il disappunto dell'Italia per un'azione che si è svolta senza che fossimo a conoscenza, se non in via informale, di quanto stava avvenendo.

Vorrei poi sapere qual è realmente la penetrazione dei talebani all'interno della zona di Herat. Come mai questa provincia è diventata il centro di tutto? Praticamente adesso è l'area, se non di maggiore, perlomeno di grande pressione, mentre fino a pochi mesi fa sembrava tranquilla. Queste sono le informazioni che ci davano gli Stati maggiori, che ci ha dato lei e che ci ha dato anche il ministro D'Alema. Era una provincia relativamente tranquilla, fuori dagli obiettivi di avanzamento dei talebani. La situazione è mutata?

Vorrei sapere da lei in che modo sono riusciti a entrare i talebani, se c'è un collegamento tra i villaggi, se c'è un insediamento. Insomma, vorrei capire quali sono le ragioni tattico-militari che rendono necessaria un'azione di fuoco così forte nella zona di Herat, proprio da un punto di vista militare.

Ce lo deve dire perché, tra l'altro, è sulla base di queste informazioni che si può giudicare se, effettivamente, i militari italiani devono essere protetti. Essi stanno difendendo un'operazione di *nation building*, cui hanno lavorato con grandissimo pregio, ma si trovano ora circondati da fuochi di guerriglia talebana, al punto che gli americani, con una concezione delle regole e dei rapporti con gli alleati molto discutibile, intervengono nella maniera che ben conosciamo. Vorrei alcuni chiarimenti su questo punto.

Analogamente, vorrei qualche informazione in più sullo stato dell'arte della cosiddetta campagna di primavera, per quanto concerne sia i talebani che la NATO.

Un'altra questione su cui vorrei fosse fatta luce è quella dei rapporti tra ISAF e NATO. Signor Ministro, il suo discorso – mi permetta di dirlo – è stato alquanto confuso. È nota la polemica che ha accompagnato il dibattito tra i paesi impegnati in Afghanistan nell'operazione *Enduring*

*Freedom* e nella missione ISAF, in merito alla richiesta americana di concentrare il comando di tutta la presenza militare in Afghanistan nelle mani del Pentagono. Questo è accaduto negli anni 2005-2006. Vi fu una forte opposizione da parte di alcuni paesi membri dell'ISAF, tra cui la Germania. Alla fine si giunse alla mediazione di assegnare il comando alla NATO, che, appunto, avrebbe dovuto unificare il comando delle missioni ISAF e *Enduring Freedom*. Lei sa benissimo che uno dei motivi di contenzioso tra alcuni paesi europei (come la Gran Bretagna e la Danimarca) e altri paesi extraeuropei (Stati Uniti *in primis* e Canada) impegnati nei combattimenti nell'ambito di *Enduring Freedom* e gli Stati impegnati in Afghanistan con un *target* di missione «vecchia ISAF» è che tutti i contingenti militari presenti in Afghanistan, dal momento dell'unificazione sotto la NATO, dovrebbero obbedire ad un'unica catena di comando. Il contenzioso è sulle regole di ingaggio.

PARISI, *ministro della difesa*. Non ho capito, cosa è stato unificato?

DEIANA (RC-SE). In sede di Assemblea parlamentare della NATO, alla quale partecipo, vi è stata un'accesa discussione su questo aspetto: sostanzialmente alcuni paesi, come la Gran Bretagna, il Canada e gli Stati Uniti, presenti in Afghanistan nelle zone di combattimento sotto la bandiera dell'operazione *Enduring Freedom*, dacché è stato unificato il comando sotto la NATO, rimproverano i paesi che si limitano a svolgere un'azione di *nation building*. Sono vicende note, non le sto inventando.

PARISI, *ministro della difesa*. Sono informazioni di cui non dispongo.

COSSIGA Giuseppe (FI). Al posto suo, mi spaventerei un po'.

BRISCA MENAPACE (RC-SE). Come ridete volentieri di queste cose. Vi vedo allegri! Io non riderei tanto.

DEIANA (RC-SE). Lei, signor Ministro, ha parlato invece di catene di comando diverse. Vorrei capire in cosa consiste questa diversità. Personalmente credo che vi sia un'unica catena di comando, quella della NATO, e che fino a un certo punto siano consentite alcune azioni di negoziato e differenziazione dei singoli paesi. Mi riferisco alle 72 ore, di cui lei stesso più volte ha parlato, concesse all'Italia per decidere, in caso di necessità, di coinvolgere il proprio contingente militare in impieghi con regole di ingaggio più vincolanti.

Vi sono molte zone d'ombra che vorrei lei chiarisse. Ad esempio, quando parla di «assistenza militare attiva», un concetto nuovo per me, non capisco cosa voglia intendere. Che cosa significa «assistenza militare attiva»? Partecipazione diretta? Siamo di fronte a uno slittamento di lessico rispetto alle regole d'ingaggio, secondo le quali se sei attaccato e stai soccombendo devi rispondere. A mio avviso, infatti, «assistenza mili-

tare attiva» non significa esattamente questo. Infatti, lei ha aggiunto che si prevede che i mezzi che dobbiamo inviare in Afghanistan per proteggere i soldati italiani servano ad allargare la zona d'azione: azione militare attiva in una zona allargata.

PARISI, *ministro della difesa*. La regione Ovest.

DEIANA (RC-SE). D'accordo, ma, se può, dovrebbe darci dei chiarimenti.

L'ultima osservazione riguarda la politica, ministro Parisi. In Afghanistan il governo Karzai ha posto in essere il tentativo – che andrebbe ricordato insieme a tante altre vicende – di avviare un processo di pacificazione con i talebani e i gruppi di *insurgents*, per usare il termine americano che per noi ha un valore neutro.

PRESIDENTE . La prego di concludere, onorevole Deiana.

DEIANA (RC-SE). C'è addirittura il tentativo di dar vita a una *jirga* di pace. Questo ci obbligherebbe a un'analisi delle formazioni dei talebani, ma le ho già domandato quali rapporti hanno con la popolazione della provincia di Herat. Le chiedo di informarci anche su questo punto.

PRESIDENTE. Poiché vi sono ancora molti senatori e deputati che intendono parlare e dovrà poi prendere nuovamente la parola l'onorevole ministro Parisi per rispondere alle già numerose domande che sono state avanzate, invito i colleghi alla massima concisione.

COSSIGA Giuseppe (FI). Signor Presidente, vorrei esprimere la mia sostanziale soddisfazione per la relazione del Ministro e per quanto ci ha riferito oggi. Egli, anche se non ce ne eravamo del tutto accorti, ha descritto cinque anni di successi, lasciando intendere che quanto fatto in passato non è stato tutto da buttare. Cinque anni di successi – lo ricordo a me stesso, non ai colleghi che lo sapranno meglio di me – soltanto in parte attribuibili ad ISAF. Ricordo infatti che inizialmente la presenza italiana ad Herat si inquadrava all'interno di *Enduring Freedom*, non di ISAF, così come il ruolo della NATO è, tutto sommato, recente; sono due anni che la NATO ha assunto direttamente il comando della missione.

Lei, signor Ministro, ha parlato dei gravi problemi causati dalla confusione nella catena di comando di alcune operazioni, che hanno portato anche – ahimè – ad alcune vittime civili. La confusione che prevale nella catena di comando meriterebbe un chiarimento. Per quanto riguarda la regione Ovest, per la quale siamo responsabili, mi risulta che al suo interno vi sia anche una provincia sotto la responsabilità americana, perché Farah, anche se è all'interno della provincia di Herat, ricade nella responsabilità americana. Vorrei sapere pertanto quali sono i rapporti tra il comando regionale e quello provinciale.

Anche in relazione ad alcune domande poste dall'onorevole Deiana non vorrei facessimo confusione. La pregherei, da questo punto di vista, di chiarire: in Afghanistan non sono impegnate in combattimento solo truppe all'interno dell'operazione *Enduring Freedom*; ci sono anche truppe impegnate in combattimento direttamente della NATO all'interno di ISAF. Ad esempio, gli olandesi non fanno parte di *Enduring Freedom* e combattono nella NATO; essi sono al di fuori della nostra zona, hanno *caveat* diversi, ma sono indirettamente impegnati in combattimento. Ministro, se non erro, il comando di *Enduring Freedom* è americano e attualmente lo è anche il comando NATO. Vorrei che lei ci chiarisse se le persone sono diverse o se si tratta della stessa persona. Vorrei anche che lei ci dicesse se corrisponde al vero che il comando ISAF può, in ognuna delle regioni in cui le forze che fanno parte di tale missione sono impegnate, inviare truppe sotto il suo diretto controllo per operazioni speciali senza avvertire i comandi regionali.

Ho apprezzato molto il fatto che il Governo, anche se dopo un po' di tempo, abbia corretto le sue posizioni. Vede, signor Ministro, una parte dell'opposizione è stata accusata di aver rivisto le sue posizioni tra il voto alla Camera e quello al Senato. A nostro avviso la situazione era cambiata in relazione alla crescita della minaccia e anche al comportamento dell'Esecutivo nel caso Mastrogiacomo, e una parte dell'opposizione ha voluto esprimere la propria preoccupazione con un voto diverso. Adesso accade che quanto abbiamo chiesto prima alla Camera e poi al Senato – e che non ci avete dato – lo stiamo ottenendo dal Governo sulla base di una sua valutazione; di ciò non possiamo che essere soddisfatti. Apprezziamo quando si cambia idea, in particolare quando si tratta del bene dei nostri soldati.

Valuto in maniera particolarmente positiva anche il fatto che lei ha specificato che i mezzi che stiamo inviando hanno un effetto importante per quanto riguarda la sicurezza passiva, ossia per la protezione, ma anche per la sicurezza attiva, un concetto presentato qui al Senato dalle forze di opposizione e che è evidente per tutti coloro che conoscono la natura dei mezzi da impiegare. Signor Ministro, lei ha parlato del «Lince» e del «Dardo»: se il «Lince» sostanzialmente è un gippono protetto, il «Dardo», all'occhio di noi che non siamo tecnici, è sostanzialmente un carro armato. Non possiamo certo pensare che in un convoglio logistico il «Dardo» percorra 180 chilometri sui cingoli; evidentemente è destinato ad altro. E noi apprezziamo la scelta dell'invio di tale mezzo. Allo stesso modo, lei ha descritto l'A-129 come un mezzo da osservazione, perché ha dei sensori potenti. Questo ci fa piacere, ma avremmo apprezzato che, proprio nell'ottica della necessità della sicurezza attiva, lei avesse comunicato al Parlamento la realtà, ossia che l'A-129 è un elicottero da attacco. Non lo utilizzeremo in operazioni di attacco, perché non è a questo scopo che siamo in Afghanistan, ma ci permetterà, ove necessario, di reagire con la massima efficacia.

MARTONE (RC-SE). Nel mio intervento vorrei riprendere alcune questioni sollevate dalla collega Deiana. Ipotizzando che un coordinamento e un comando unificato delle operazioni *Enduring Freedom* e ISAF serva soprattutto per evitare un conflitto rispetto alle operazioni di teatro (il cosiddetto *deconflicting*), in base a quanto da lei detto, signor Ministro, tale *deconflicting* non ha funzionato per riguarda Herat. Pertanto la prima domanda è la seguente: in questi casi quali sono le conseguenze della mancata capacità del comando unificato di evitare la conflittualità tra le varie operazioni? Se c'è un comandante americano, il generale McNeill, che comanda e coordina ISAF e *Enduring Freedom*, quando tale coordinamento e il *deconflicting* non funzionano – lo ha ammesso lei – quali sono le conseguenze?

Per quanto ci riguarda, la presenza dei militari italiani in Afghanistan oggi è accettabile in quanto parte integrante di una strategia che l'Italia si è impegnata a svolgere a livello politico-diplomatico. Accettiamo la possibilità di non chiedere un ritiro unilaterale delle truppe perché riteniamo che questo andrebbe a detrimento di un impegno che il nostro Paese vuole assumere a livello internazionale per una soluzione multilaterale e negoziale del conflitto e anche di una revisione delle modalità della nostra presenza in quel teatro. L'onorevole Deiana ha accennato ad un aspetto, che vorrei cercare di sviluppare. Vorremmo sapere se è ben chiaro al Governo che la presenza del contingente militare italiano sul teatro, qualora degenerasse in una partecipazione attiva in una guerra guerreggiata, rischia di pregiudicare l'iniziativa politico-diplomatica che il nostro Paese vuole intraprendere. Infatti, da quando il ministro D'Alema ha riferito in Commissione sono occorsi alcuni eventi importanti in Afghanistan, primo tra tutti l'offensiva di *Enduring Freedom* a Herat, che mettono a nudo le difficoltà di coordinamento e un approccio di strategia completamente diversa. In secondo luogo, c'è stato l'annuncio di una *jirga* di pace che i Governi afgano e pakistano hanno convocato a Kabul per i primi di agosto e alla quale saranno invitati centinaia di *leader* tribali e di *war lord* per cercare una soluzione negoziale. Risulta evidente che il Governo Karzai oggi ha grande difficoltà ad accettare le modalità con le quali il contingente ISAF ed *Enduring Freedom* operano, non soltanto per quanto riguarda le vittime civili (che sono a tutti gli effetti vittime di crimini di guerra), ma anche per ciò che concerne l'approccio. A quanto sembra, oggi si parla anche di trattare con i talebani.

Infine, il Parlamento afgano ha approvato un disegno di legge, che deve passare alla seconda Camera, che chiede un'interruzione delle operazioni militari internazionali, un coordinamento maggiore con l'esercito afgano e l'intervento dei contingenti ISAF soltanto in caso di difesa; contemporaneamente apre a un *reconciliation act*, ossia a un processo di riconciliazione nazionale. Come può avvenire questo se sul teatro i contingenti internazionali sono impegnati in operazioni belliche come quelle di *Enduring Freedom*? Come intendete rafforzare il processo di iniziativa diplomatica e politica all'interno del paese, che riteniamo essere *conditio sine qua non* affinché l'Italia, ad ottobre, al Consiglio di sicurezza vada

a riferire sul contingente ISAF facendo un passo avanti nell'ambito della soluzione diplomatica in cui il Governo si è impegnato?

DIVINA (*LNP*). Signor Ministro, lei ci ha fornito delle informazioni e indirettamente ci ha dato una grande soddisfazione. Come opposizione avevamo ricordato in più di un'occasione che lo stato delle dotazioni dei nostri militari forse non era più all'altezza della situazione. In sede di rifinanziamento della missione si approvò a larga intesa un ordine del giorno e oggi il Governo annuncia che intende rivisitare e potenziare le strutture e le dotazioni di sicurezza del nostro contingente. Nel frattempo abbiamo avuto modo, signor Ministro, e lei sicuramente avrà ricevuto tale notizia, di conoscere nel corso delle audizioni in Commissione difesa lo stato di efficienza del nostro armamentario, delle nostre attrezzature e dotazioni. Credo che il generale responsabile della Regione militare Sud, competente a provvedere alla manutenzione degli armamenti, si chiami Giannini.

Non so se il 60 per cento di grado di efficienza sia un buon parametro; certo è che, prendendo in considerazione una scala di valori da zero a cento, se le nostre dotazioni belliche presentano un grado di efficienza pari a 60, non mi pare di poter dire che disponiamo di un grande parco mezzi o comunque sicuramente non è invidiabile. Partiamo, dunque, da questo dato.

Lei, signor Ministro, comunica che manderemo cinque elicotteri e nuovi mezzi corazzati. Per quanto concerne in primo luogo gli elicotteri, un mezzo come quello che invieremo dovrebbe servire da copertura aerea. Il Ministro degli esteri, però, ha dichiarato che non faremo assolutamente copertura aerea, perché la nostra non è una missione di politica militare attiva, bensì di ricostruzione, di assistenza umanitaria e via dicendo. Stante questa situazione, signor Ministro, risulta a me e – credo – a tutta la Commissione difesa del Senato che sia impossibile per ogni mezzo aereo (e quindi per ogni elicottero) presente in Afghanistan atterrare fuori dalle basi militari, in quanto il rischio di atterrare in zone pericolose o minate è così elevato e serio che non può essere rilasciata autorizzazione, salvo che il velivolo trasporti una squadra di artificieri. Questo è quanto ci risulta. Pertanto, anche l'elicottero «Mangusta» non servirebbe assolutamente a niente.

In secondo luogo, signor Ministro, vorrei rivolgerle una domanda diretta, che mi pare le sia stata già posta dalla collega Deiana: se i militari che ieri hanno subito l'incidente, in viaggio su un mezzo civile (un'auto-vettura che possiamo definire un fuoristrada), ne avessero avuto in dotazione uno blindato, l'esito dell'evento sarebbe stato diverso o no?

In terzo luogo, ci risulta che oggi in Afghanistan disponiamo di un contingente militare che ammonta a circa 2.000 unità; lei, Ministro, ci annuncia che a partire non si sa da quando i nostri soldati avranno dotazione circa 20 mezzi blindati. Il rapporto è di uno a cento. In scenari di guerra, com'è il teatro afgano, si tratta di un rapporto ordinario per il comparto della difesa? A me, che non sono uno specialista in materia, il contingente

appare nettamente sottodotato o comunque dotato di un apparato insufficiente a garantire protezione e a permettere un trasporto sicuro a tutto il contingente.

Sono domande dirette che attendono una risposta adeguata.

SELVA (AN). Signor Presidente, la piena soddisfazione che provo, dopo avere ascoltato le parole del ministro della difesa Parisi, mi consiglierebbe, anche per risparmiare tempo, di associarmi totalmente alle valutazioni già espresse dal collega, ben più esperto di me in materia militare, senatore Ramponi. Tuttavia, per giustificare questa mia soddisfazione piena e totale, che dà chiarimento, finalmente, alle domande che avevamo invano posto (per quanto mi riguarda, soprattutto sul versante politico) al ministro degli affari esteri e vice presidente del Consiglio D'Alema senza ricevere risposta, mi limiterò ad un'analisi semantica della definizione della missione in cui è impegnato il contingente militare italiano. *International* si riferisce all'*assistance force* (una forza di assistenza internazionale) per la sicurezza. Sicurezza a chi? Ai cittadini afgani perché possano riprendere una vita normale, in modo tale che, ad esempio, chi è addetto alla scuola o deve studiare possa farlo e chi ha un lavoro possa riprendere a svolgerlo.

So benissimo che l'onorevole Deiana, nella missione che svolgemmo nel luglio scorso, si occupò essenzialmente di sapere qual era il ruolo che i nostri militari svolgevano sul piano dell'assistenza ai cittadini, cioè la parte – per sintetizzare in un aggettivo – «sociale». È chiaro, però, che questo può avvenire soltanto in uno stato ancora di guerriglia, perché non è vero che non vi siano attacchi da parte dei talebani. L'onorevole Deiana sostiene che non c'è stato questo attacco. No, l'attacco di primavera c'è stato, eccome, e con i mezzi più insidiosi e più difficili da contrastare, perché nella guerriglia non vi sono fronti contrapposti, ma si tratta di andarli a scoprire. Come? Anche con un'assistenza attiva. Che questo tocchi in primo luogo alle forze militari afgane siamo assolutamente d'accordo, signor Ministro, ma perché queste forze possano entrare in funzione dobbiamo intanto addestrarle, prepararle, assisterle, anche militarmente laddove necessario.

Ecco perché vedo finalmente chiarita la funzione della nostra missione. Badi bene, signor Ministro, che ho sofferto nel leggere che un esperto come il generale Fabio Mini, che ha comandato il nostro contingente in Kosovo, ha definito la nostra missione «soldati in vacanza» in quel territorio». Noi siamo lì in piena corrispondenza ad un mandato affidatoci dalle Nazioni Unite. Diciamolo una volta per tutte: la NATO è guidata essenzialmente con mezzi e uomini degli Stati Uniti d'America! È inutile operare una sorta di dicotomia, gli americani da una parte e la NATO dall'altra. Gli americani e la NATO sono – e lo sono stati durante la guerra fredda – l'essenza fondamentale della nostra sicurezza e della nostra difesa. Quando, nel cinquantesimo anno dalla sua istituzione, abbiamo affidato alla NATO nuovi compiti, soprattutto in rapporto alla lotta

al terrorismo internazionale, le abbiamo affidato anche un compito di questo genere.

L'ultima domanda che vorrei rivolgerle, signor Ministro, concerne un tema che lei non ha toccato. Pur non volendo muoverle alcuna riserva al riguardo, mi interesserebbe conoscere la situazione al confine fra il Pakistan e l'Afghanistan. Si tratta di una situazione estremamente complessa, sulla quale – credo – abbiamo bisogno di svolgere una riflessione approfondita; non vorrei infatti che risolviamo un problema da una parte, trascurandone completamente un altro. Le manifestazioni svoltesi in Pakistan contro il Capo dello Stato, generale Musharraf, debbono destare in noi qualche preoccupazione, che deve rendere ancora più forte ed impegnativa la nostra presenza *in loco*.

La ringrazio per essere stato chiaro, Ministro. Ritengo che le cose che lei ha detto in questa sede avrebbero dovuto essere sostenute quando il Governo venne a riferire in Senato sulla conversione in legge del decreto-legge sul rifinanziamento delle missioni internazionali. Ora comprendo perché lei non si sia fatto vedere spesso; forse aveva da dire queste stesse cose, che però in quel momento le avrebbero probabilmente creato problemi con la sua maggioranza. Forse lei cambia un po' maggioranza su questo punto; mi sembra, infatti, che oggi registri un forte convincimento nell'opposizione e qualche riserva (e dire «qualche» forse è troppo poco) nella sua maggioranza.

NIEDDU (*Ulivo*). Signor Presidente, vorrei ringraziare il Ministro che, credo correttamente, a nome del Governo, ha informato il Parlamento della corrispondenza di un impegno assunto in occasione della conversione in legge del decreto-legge sul rifinanziamento, tra le altre, della missione in Afghanistan. Tale impegno è stato richiamato anche in un ordine del giorno, accolto dal Governo, relativo all'esigenza di dotare il nostro contingente di mezzi più adeguati per una maggiore sicurezza.

Mi pare che questa sia l'essenza della questione.

Sulle finalità e i termini della nostra missione in Afghanistan e sulle iniziative di politica estera italiana, all'interno della quale essa si colloca, più volte abbiamo discusso, anche in precedenza, con il Ministro degli esteri. Vorrei rivolgerle un'unica domanda, signor Ministro: la nuova configurazione della missione risponde in tutto o solo in parte alla valutazione dello Stato maggiore della Difesa? Infatti, il già richiamato ordine del giorno rinviava a una valutazione di carattere tecnico-operativo l'esigenza della nuova dotazione per una cornice di maggiore sicurezza. Lo Stato maggiore della Difesa chiedeva di più, di meno o quanto da lei illustrato rispecchia esattamente la valutazione dello Stato maggiore della Difesa?

Ritengo che questa sia la sede più idonea per rispondere al quesito per evitare di ritrovarci di fronte ad un'altra campagna di stampa, più o meno ispirata, che ripropone la vecchia polemica sull'insufficiente cornice di sicurezza che il Governo offrirebbe al nostro contingente. Mi risulta infatti che la configurazione adottata fino a oggi fosse definita e condivisa anche dai vertici militari.



CICU (*FI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel tentativo di diversificare il mio intervento, credo che sia molto importante compiere una valutazione proprio in rapporto alla relazione del signor Ministro, che condivido nel plauso sostanziale ai militari italiani impegnati in un teatro complesso come quello sopra descritto.

Vorrei sottolineare che non mi sembra che siano intercorsi grandi cambiamenti o che vi siano nuovi elementi di svolta da indurci a chissà quale ulteriore approfondimento. Mi sembra che la situazione sia uguale a quella che abbiamo vissuto per cinque anni durante il Governo Berlusconi e che sta perdurando con il Governo Prodi, pur con le molte difficoltà delle maggioranze variabili a causa dei distinguo (tra l'altro, non mi sembra neanche che assumano grande valenza).

Riallacciandomi in parte all'intervento della collega Deiana, è evidente la ragione per cui i talebani e i terroristi si stanno concentrando nella zona di Herat, attaccando le nostre truppe: perché nel momento in cui la Croce Rossa diventa il simbolo della ricostruzione di un percorso democratico e di pace deve essere attaccata. Le truppe italiane, come confermato dall'elenco prodotto dal Ministro e senza strumentalizzare questa affermazione, che reputo importante, sono le uniche impegnate per fini «sociali». Credo sia utile citare questo dato perché la scolarizzazione in Afghanistan, il funzionamento delle strutture sanitarie, la possibilità di salvare bambini e vite umane e di avviare una ricostruzione economica e sociale, la possibilità che venga eliminata la coltura del papavero (che è il vero dramma di quel territorio), sconfiggendo la miseria e le nuove povertà, e l'esigenza di non consegnare questi uomini alla prigionia della loro stessa arretratezza, richiedono lo sforzo comune dei nostri parlamentari, i quali devono guardare a obiettivi che sono comuni a tutto il Parlamento italiano, senza alcun distinguo.

Non posso credere che ci soffermiamo ancora una volta sulle regole di ingaggio o ci meravigliamo se il Ministro della difesa o il Ministro degli esteri affermano che il nostro contingente è lì anche con una funzione di difesa attiva. Dovremmo forse pensare che i nostri militari sono lì, per un progetto che guarda alla credibilità internazionale del nostro Paese e alla funzione meritoria che svolgiamo, per farsi massacrare?

Sono contento di registrare diverse posizioni, che non provengono da guerrafondai o da chi pensa alla guerra come alla soluzione di tutti i problemi, ma da uomini che guardano concretamente ai problemi, che mirano a una partecipazione – che tutti insieme abbiamo appoggiato e votato – che permetta la ricostruzione dell'Afghanistan. Ciò significa che l'addestramento della polizia e dell'esercito afgani non deve comportare la formazione di uomini disperati, che si arruolano esclusivamente perché non hanno niente di meglio da fare e perché la povertà li attanaglia, ma perché credono nella possibilità che vi siano organi istituzionali cui fare riferimento.

È importante affrontare tale ragionamento, signor Ministro, con una più ampia disponibilità di tempo; non si può pensare di approfondire que-

sti aspetti in pochi minuti. È necessario svilupparli e fornire il nostro contributo per raggiungere finalmente un obiettivo comune.

PRESIDENTE. Onorevole Cicu, la seduta odierna durerà almeno due ore.

CICU (*FI*). Mi riferivo ai minuti concessi a ciascun commissario.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Signor Presidente, in occasione delle sedute delle Commissioni di Camera e Senato congiunte generalmente è presente il titolare di un Dicastero e il rappresentante dell'altro. Sarebbe stato particolarmente importante questa volta, perché l'aspetto militare e politico delle questioni affrontate non si può disgiungere. Discutiamo su chi debba stare al posto di comando (secondo me, è la politica), ma in ogni caso un discorso militare senza un chiarimento politico finisce per essere un ragionamento da tecnici.

PARISI, *ministro della difesa*. Non sono un militare, sono un politico.

BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Sicuramente, però quello che lei ha detto di politico mi lascia un po' perplessa. Avrei preferito sentire il titolare o un rappresentante del Dicastero degli esteri.

Attualmente nel Senato americano si sta registrando un mutamento di giudizio di estrema importanza sulle guerre in corso. Quando il Senato statunitense dice che non si può più parlare di guerra al terrorismo perché il terrorismo non si vince con la guerra, ma che si deve parlare di una guerra in Iraq, di una guerra in Afghanistan e forse di una guerra in Iran, cambia tutto. Emerge in primo piano la seconda parte del primo comma dell'articolo 11 della Costituzione italiana: «L'Italia ripudia la guerra (...) come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Se si tratta di controversie internazionali e non più di guerra al terrorismo, cambia costituzionalmente la nostra presenza in Afghanistan.

Vorrei che discutessimo anche di questo aspetto, perché le conseguenze sulla politica militare italiana sono molto significative, non solo nel senso di garantire la sicurezza delle nostre truppe, ma di cominciare a ragionare sull'eventualità di ritirare il nostro contingente dal territorio afgano. Questo è il punto sul quale non si ha risposta alcuna. Non mi risparmio la gioia di fare una di quelle battute che convalidano la mia immagine di vegliarda estremista, ma se il ragionamento politico che lei ha svolto in conclusione, signor Ministro, è che siamo lì per garantire che i bambini vadano a scuola, allora dobbiamo restarci per i prossimi 15 anni! Non so quando gli afgani diventano maggiorenni, ma se dobbiamo garantire la sicurezza dei neonati a partire da oggi, mi deprimerebbe pensare di restare in Afghanistan altri quindici anni.

Vorrei che ci fosse un ragionamento politico-militare che, tenendo in considerazione ciò che sta avvenendo nel Senato e nella Camera dei rap-

presentanti degli Stati Uniti, ci dicesse quali conseguenze politiche e militari ne stiamo traendo.

PISA (*Ulivo*). Vorrei in primo luogo esprimere un ringraziamento non formale al Ministro per la sua presenza in questa sede. Ritengo importante confrontarci spesso con lei; quindi sono contenta che lei oggi sia qui e mi auguro che ciò avverrà anche in futuro.

Lei, Ministro, ci ha fornito un quadro molto confortante, che però contraddice non poco quanto riportato da tutti gli analisti, anche con riferimento ai mutamenti della situazione e alle condizioni di sicurezza, che sono notevolmente peggiorate. È vero che ci sono stati alcuni progressi in limitati settori. Lei ne ha fatto cenno e non li ripeterò, però siamo convinti che tali progressi possono scomparire molto velocemente senza il consenso dei capi tribali, i veri poteri forti dell'Afghanistan.

Credo dobbiamo riconoscere che, nonostante la sproporzione di mezzi, le forze della coalizione riescono fino ad ora a controllare – a livello militare – i talebani: ma a quale prezzo? Apprezzo il fatto che anche lei si sia lamentato dei morti civili, ma siamo stati sconfitti sul terreno della politica. Credo che ciò vada sottolineato, perché sul terreno della politica non ci sono stati progressi. Non ha aiutato certamente, come è stato ricordato da lei e da alcuni colleghi, la confusione tra le due missioni *Enduring Freedom* e ISAF, che – lo sottolineo – sono comandate dallo stesso generale McNeill, il quale prima guidava *Enduring Freedom* e adesso ISAF. Si tratta di una catena di comando che in teoria dovrebbe essere separata, con missioni separate, mentre in realtà tra le due vi è una continuità. Al riguardo concordo con il collega Giuseppe Cossiga: gli americani nella NATO e quelli impegnati in *Enduring Freedom* non è che non si parlino, in fondo fanno capo alla stessa catena di comando. Credo che questo sia un difetto molto grave di tali missioni.

Per quanto concerne i mezzi che stiamo inviando, sarò telegrafica ma avrei molto da dire. Sulla sicurezza dobbiamo garantire i nostri militari. È una richiesta giusta. Infatti ci siamo lamentati quando la legge finanziaria ha eliminato importanti spese di esercizio, di cui fanno parte addestramento e manutenzione. Le avete eliminate e adesso mandate mezzi che non sono direttamente destinati alla protezione. Ad esempio, quando si parlava dei «Predator», si tratta di velivoli che servono ad individuare gli obiettivi e che sono direttamente destinati ad integrare una ricognizione strategica che non è nei nostri compiti; credo che faccia capo a regole d'ingaggio abbastanza diverse.

Anche delle forze speciali non ne parla nessuno. Sono coinvolti circa 200 militari, del reparto «Col Moschin» e credo anche unità dell'Aeronautica, ma non potrei essere precisa al riguardo. Cosa fanno questi reparti? Sui giornali vediamo pubblicate foto di reparti speciali che rientrano da operazioni di cui nessuno sa nulla. Non è una domanda che le rivolgo per svelare chissà quali complotti, ma solo per avere maggiori dettagli. Vorrei sapere se questi reparti dipendono dal comando italiano e dove sono inseriti. Credo che siamo tutti molto interessati a tali temi.

Quanto ai veicoli corazzati «Dardo», vi sono stati problemi con i cingoli, per i quali sono state apportate delle modifiche. Quando acquistiamo dei mezzi, Ministro, non dobbiamo farlo a scatola chiusa, perché poi vengono fuori problemi (ad esempio, di condensa o di corazzatura) che devono essere risolti. Vorrei quindi richiamare l'attenzione sulla competenza sulle decisioni che riguardano gli armamenti. Vorrei che ci si potesse basare su ragionamenti tecnici e neutrali e non sull'interesse delle industrie italiane produttrici di armamenti.

DEL PENNINO (*DCA-PRI-MPA*). Desidero ringraziare il Ministro per l'esposizione, che ho molto apprezzato sia nella parte in cui sottolineava il significato della presenza internazionale in Afghanistan e il contributo dato all'uscita, anche se parziale, da una fase di sottosviluppo di quel paese, sia per la puntualizzazione relativa ai compiti dei nostri militari sul posto e alla «sicurezza attiva», ossia ad una presenza che tenga conto delle condizioni di difficoltà in cui si opera e quindi della possibilità di reagire quando ve ne è la necessità.

Vorrei tuttavia fare una sottolineatura politica, signor Ministro. È la seconda volta che in Parlamento le sue dichiarazioni vengono apprezzate dall'opposizione più che da componenti della sua maggioranza. Ciò evidenzia che quando la politica del Governo diventa chiara, senza sfumature ed ambiguità, si può realizzare una convergenza parlamentare assai più vasta, ma le contraddizioni rimangono all'interno dello schieramento di maggioranza.

Desidero poi porre due quesiti che sono stati in parte anticipati da altri colleghi. Quando arriveranno sul teatro i nuovi mezzi? Vorrei poi sapere se è unanime, da parte dell'Esecutivo, dello Stato maggiore e di coloro che sono impegnati a Kabul e ad Herat, la valutazione di adeguatezza dei mezzi che saranno inviati o se, viceversa, rischiamo, nel giro di poche settimane o di pochi mesi, di trovarci di fronte alla considerazione che anche questo tipo di intervento non è stato sufficiente e probabilmente andava calibrato in modo diverso.

VENIER (*Com.It*). Signor Ministro, se anche un terzo delle cose positive che lei ci ha riferito in merito all'attuale situazione in Afghanistan fossero reali, saremmo felicissimi, perché nessuno, in quest'aula e nel Parlamento, rimpiange il regime dei talebani, uno dei più feroci regimi che hanno attraversato la storia dell'umanità. Ciò però non elimina il fatto che stiamo spendendo il 90 per cento delle risorse destinate all'Afghanistan per la presenza militare e non per la cooperazione.

Vorrei pertanto chiederle se ritiene che gli Stati Uniti dotino i loro contingenti di sufficienti strumenti di sicurezza in Iraq per garantire quel sostegno attivo che assicurano, secondo i loro parametri, al Governo iracheno. Con questa domanda paradossale vorrei sottolineare che non è dalla sicurezza militare che deriva il successo della missione in Afghanistan e che non è dai mezzi che adoperiamo che si può ottenere la sicu-

rezza per il nostro contingente, bensì dal consenso alla presenza del nostro contingente e da ciò che realizziamo su quel territorio.

È per queste ragioni che mi colpiscono gli argomenti che ci ha riferito, perché non basta, signor Ministro, che lei ci dica che le vittime degli attacchi di *Enduring Freedom* o della NATO sono inaccettabili. Bisogna capire chi sono i responsabili, di chi è la responsabilità di quelle decine e decine di afgani che muoiono per azioni decise al di fuori di qualsiasi concerto.

La questione della catena di comando interessa i tecnici. Dal punto di vista politico resta il fatto che, se abbiamo una responsabilità nella missione in Afghanistan, vi rientrano sia la missione NATO sia la presenza sul territorio, per cui anche i gravi atti commessi ai danni della popolazione ricadono sotto la nostra responsabilità. È quindi nostro dovere chiedere che i responsabili di quegli atti siano giudicati per gli eccessi, gli errori o i crimini che commettono nell'azione di contrasto a un presunto terrorismo. Presunto non perché non vi siano un'insorgenza o un'attività militare, ma perché andrebbe sempre dichiarato che cosa stanno organizzando i talebani e come possono essere qualificati. Una cosa, infatti, è contrastare un gruppo di terroristi, altra è affrontare una popolazione che insorge nei confronti della presenza straniera. La differenza è fondamentale e coinvolge i mezzi, le strutture e i compiti che affidiamo ai nostri militari, poiché avevamo definito un preciso mandato politico per la nostra presenza in Afghanistan.

Lei, signor Ministro, deve chiarirci se ritiene sia cambiato il mandato politico della nostra missione in Afghanistan, anche rispetto alle considerazioni svolte dai colleghi dell'opposizione. Non stiamo parlando dell'adeguamento dell'armamento o della presenza delle nostre truppe sul posto, ma della finalità ultima, politica della missione. Ne abbiamo fatto un elemento di discussione in Parlamento: è ovvio che nessuno si opporrà a rafforzare la sicurezza dei nostri militari, anche dal punto di vista tecnico. Però è certo che, se cambiasse il contesto dell'impiego del contingente italiano, si porrebbe un problema politico legato al successo della missione e, in conclusione, al modo in cui il nostro Paese sta nella missione ISAF.

Se è possibile che nella zona sotto la nostra responsabilità, senza il nostro consenso, anzi senza che nemmeno ne siamo informati, e senza che sia chiarito l'obiettivo militare che si persegue, venga condotta una pesante operazione militare a danno dei civili, ciò significa che la nostra presenza va rivista, dal punto di vista della capacità di interazione e di concertazione con i nostri alleati, così come dal punto di vista tecnico.

GIANNINI (RC-SE). Signor Presidente, a causa dello scarso tempo a disposizione, farò un breve intervento, scusandomi in anticipo per la sinteticità delle domande che formulerò al Ministro.

Non avrei voluto affrontare una questione di tipo concettuale, poiché non mi sembra questa la sede adatta, tuttavia ritengo che dal contesto in cui lei, signor Ministro, ha incorniciato la sua relazione sorga un problema, concernente l'interpretazione dell'intervento italiano come «mis-

sione di civiltà». Vorrei invitarla a prestare attenzione al fatto che proprio la suddetta concezione è sempre stata, storicamente, la base ideologica del colonialismo. Lo stesso intervento sovietico si basava su tale presupposto. La domanda con cui la sollecito, pertanto, è la seguente: dobbiamo intervenire in tutte le aree del mondo non civilizzate, perlomeno secondo il metro occidentale?

Tale quesito ne suppone poi un altro: l'intervento, se è costruito solo come missione di civiltà, esclude in modo assoluto che vi siano sottese ragioni geopolitiche? Non vi è, cioè, alcun interesse da parte degli americani a controllare il passaggio di gasdotti ed oleodotti nella regione o le postazioni delle basi NATO ai confini con la Cina, il Pakistan e l'Iran?

Una terza questione che mi preme sottolineare è già stata affrontata esaurientemente dall'onorevole Venier. È stato preavvertito il Governo italiano dei duri attacchi che gli americani avrebbero sferrato nella zona sotto la nostra responsabilità? E se non lo è stato, per quale motivo?

In quarto luogo, il combinato disposto dei duri attacchi americani nella nostra area e del flusso di talebani, ormai molto numerosi, provenienti dal sud del paese, cambia o no il contesto e, conseguentemente, il nostro ruolo?

La quinta domanda concerne la liberazione di Hanefi, il responsabile afgano dell'ospedale di Emergency: che cosa sta facendo il Governo italiano? Si sta impegnando seriamente?

L'ultima questione che le sottopongo, signor Ministro, è la seguente: se non prendesse corpo la Conferenza di pace, ma anzi si acutizzassero le contraddizioni, come potrebbe verosimilmente accadere, il Governo italiano prenderebbe in considerazione il ritiro delle truppe? Avete riflettuto seriamente su una scelta strategica? Vi è un punto teorico oltre il quale non si potrebbe andare, tale da rendere necessario il ritiro delle truppe?

PAPINI (*Ulivo*). Signor Presidente, innanzi tutto desidero ringraziare il ministro Parisi per la precisione con cui ci ha informati e per la replica che si accinge ad effettuare.

Signor Ministro, ci troviamo in Afghanistan per un compito di stabilizzazione, che concorre a definire un quadro di sicurezza, ma che richiede a sua volta una cornice di sicurezza. Il fatto che le dotazioni del contingente italiano vengano ora rafforzate sta ad indicare che l'equilibrio del quadro di sicurezza e della possibilità di svolgere un'azione di stabilizzazione si è modificato. Vorrei chiederle, dunque, una valutazione del rapporto tra sicurezza e capacità di svolgere un'opera di stabilizzazione e se, a suo giudizio, le forze preposte alla difesa sono adeguate e sufficienti, con riferimento in questo caso non esclusivamente all'Italia, ma all'insieme dei paesi operanti nell'area.

PARISI, *ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, chiedo scusa per la brevità della replica. Inevitabilmente sono costretto a rinviare al testo del mio intervento, che – capisco – mentre viene ascoltato non può essere valutato nei singoli aspetti. Queste, del resto,

sono le regole del confronto orale. Molte delle risposte che mi sono state chieste, infatti, sono già contenute nel testo della relazione iniziale, cui pertanto adesso debbo rinviare, pur richiamando alcuni dei punti riproposti nel corso degli interventi. Parimenti, anche se dal punto di vista formale ciò non può essere dato per scontato, sarò costretto a rinviare ai comportamenti e alle dichiarazioni pubbliche del Governo e miei, poiché anch'essi sono di per sé in condizione di corrispondere ad alcuni dei problemi sollevati.

Innanzitutto, per quanto riguarda la situazione generale, ho sentito da più parti definire con legittime sfumature di ironia la descrizione che ho fornito come più o meno confortante. No, la situazione dell'Afghanistan è dura, impegnativa: si tratta di un paese che può essere comparato con altri, come il nostro, solo tenendo presente di cosa stiamo parlando. Per questo motivo mi sono permesso di richiamare l'unico vero confronto che può essere fatto, ossia quello del paese con se stesso. Si tratta del paragone tra l'Afghanistan del 2007 con quello del 2001: non abbiamo altri punti di riferimento di per sé affidabili. Questo è l'unico approccio corretto. I dati che ho richiamato sono stati desunti da fonti ufficiali, in questo caso da fonti ONU, quella che mi sembrava la più correttamente assumibile a riferimento perché, appunto, è in nome di un mandato dell'ONU che noi operiamo. Mi è sembrato necessario richiamare il quadro, pur nel contesto di un intervento che aveva come oggetto la sicurezza, perché anche se affrontiamo temi per definizione parziali e strumentali (quelli attinenti alla sicurezza), dobbiamo sempre richiamare il fine della presenza complessiva della missione e dell'azione della comunità internazionale all'interno della quale operiamo.

Come definire tale fine? Certamente non come una missione di civiltà e per la civiltà, perché sappiamo quanto pesino e quanto siano distortivi simili termini. Non a caso mi sono attenuto rigorosamente alla definizione della missione affidata all'acronimo ISAF (*International Security Assistance Force*): Forza internazionale di assistenza. È stato sollevato il problema dell'assistenza a chi: assistenza alla sicurezza e al nascente Stato afgano. L'unico obiettivo della missione è ciò che in inglese è definito *ownership*, cioè la capacità dello Stato afgano nascente di prendere in mano il proprio destino, di proporsi come strumento, l'unico che riusciamo a individuare, per la crescita della società all'interno di forme istituzionali alle quali la nostra stessa esperienza riconosce un livello di avanzamento superiore, ancorché solo in termini relativi, a quelle cui facevano riferimento i poteri preesistenti, aggettivati con parole severe che non mi sembra il caso di sottolineare. Mi riferisco, naturalmente, al regime talebano.

Credo sia doveroso assumere questo punto di riferimento per valutare la situazione attuale e quella finale. Evidentemente – voglio rassicurare la senatrice Brisca Menapace – l'obiettivo non è assicurarsi che tutti i ragazzi vadano a scuola, altrimenti la nostra presenza avrebbe una durata indefinita. Il nostro obiettivo, rigorosamente, è assicurarci che lo Stato afgano, nei termini in cui è perseguibile e conseguibile un siffatto fine, sia

in condizione di assicurare il quadro minimo di sicurezza affinché tale processo possa svolgersi e affinché la società afgana, attraverso organi rappresentativi di Governo, possa portare a termine il proprio progetto, secondo la volontà dei cittadini e attraverso le rinnovate forme istituzionali del nascente Stato afgano.

Per quanto riguarda la cornice di sicurezza, oggetto specifico e presupposto immediato delle comunicazioni odierne, pur citando dati provenienti da diverse fonti (rileggendo la mia relazione, qualcuno di voi avrà occasione, per allargare l'analisi dal campo delle patologie a quello delle fisiologie, dalle istantanee all'analisi diacronica, di constatare il cambiamento della società afgana), non sono purtroppo in condizione di assicurare se non la crescita dello strumento di sicurezza afgano. Ho dato conto dei suoi ritardi e dei suoi avanzamenti, facendo riferimento alla predisposizione dello strumento sia per quanto riguarda l'esercito nazionale, sia per quanto riguarda la polizia afgani. Il processo si sta svolgendo, anche se i ritardi sono evidenti; tuttavia, poiché è il momento di tirare le somme, il segno di massima, ancorché negativo rispetto agli obiettivi immediati, è positivo. Il risultato raggiunto, comunque, è tale da non deludere le attese del *London Compact*, che ha definito il pacchetto degli obiettivi, in modo parametrico, proiettandone il conseguimento al dicembre del 2010.

Lo stesso non posso dire, viceversa, per quanto riguarda le condizioni attuali di sicurezza, non lo strumento di governo della sicurezza. Tali condizioni sono per più versi di sofferenza e, per quanto riguarda il nostro settore di competenza, cui ognuno inevitabilmente guarda, anche nell'ambito dell'operatività del nostro contingente (mi riferisco alla regione Ovest in particolare, su cui è concentrata la nostra attenzione, ma vi ricordo che operiamo anche nell'area della capitale), la situazione è delicata e non corrisponde in alcun modo alla descrizione di assoluta calma che è stata fatta e che è servita da presupposto per accusare gli italiani di andarsi ad occupare sempre delle aree meno critiche.

Anche in questo caso, però, dobbiamo assumere alcuni indicatori a parametro di riferimento. Un solo episodio, che pure risveglia le nostre preoccupazioni, non basta a supportare una tesi. Se mi si consente, anche da sardo, la nostra prossimità ai militari coinvolti nell'ultimo incidente, visto che è impegnata anche la Brigata Sassari, non deve compromettere il senso della misura. Se dovessi dar conto di ciò che è avvenuto negli ultimi 15 giorni, sulla base delle informazioni di cui dispongo e che vengono dall'Arma dei carabinieri, vi dovrei dar conto di un elenco non meno preoccupante di episodi avvenuti nel nostro Paese.

Si individuano fatti che ci invitano a mantenere alta la vigilanza. Nel caso specifico si chiede: se i pacchi postali fossero stati trasportati su un carro armato, le ferite, ancorché lievi, dei militari coinvolti nell'episodio di ieri avrebbero avuto la stessa entità? Penso di no. Tuttavia, poiché si trattava di un trasporto urbano, per il quale è stato scelto un mezzo non aggressivo ma corrispondente all'obiettivo (un trasporto commerciale), ritengo che prima di passare da una Toyota a un carro armato bisognerebbe riflettere molto accuratamente. Se qualcuno ritiene che per conseguire la



massima sicurezza anche per funzioni logistiche infraurbane – perché questa è la natura dell'episodio – sia più prudente, assumendo come obiettivo assoluto della missione la sicurezza del personale, mettere a disposizione carri armati, ne possiamo discutere concretamente. A mio avviso, proprio perché l'obiettivo è complessivo e mette in conto la necessità di non contraddire il mezzo col fine, valuterei l'ipotesi – come vedete, sto usando formule prudenti – di escludere questa eventualità, perché chiunque, dovendo operare in un contesto urbano, si attrezzi con strumenti che denotano una presenza aggressiva lancia un messaggio esattamente opposto a quello che intendiamo e dobbiamo trasmettere, quello cioè di un intervento a sostegno di un progetto di crescita sociale.

Vorrei rispondere poi al senatore Ramponi, il quale mi ha chiesto se è vero che, a causa del livello di allarme, non mi sono allontanato dall'aeroporto di Herat, come riportato dai giornali. Desidero precisare che l'ho fatto semplicemente perché l'aeroporto è la base del contingente italiano e, dovendo andare anche a Kabul, non sono andato a visitare il PRT che si trovava in città, ma ho visitato il contingente allocato in contiguità con l'aeroporto. Chi vi è stato ricorderà qual è la situazione a Herat. Si tratta pertanto di notizie approssimative e fuorvianti, assolutamente non commisurate allo stato dell'allarme della zona che ci chiede sì vigilanza, ma non il terrore. È evidente che se per caso i nostri militari, così come hanno riferito i giornali per quello che mi riguarda, fossero costretti a rimanere dentro l'aeroporto, la situazione sarebbe diversa. Non avrebbe alcun senso andare in Afghanistan e chiudersi nel campo di aviazione in cui siamo arrivati e dal quale partiremo. Si tratta semplicemente del punto di partenza delle operazioni.

Per quanto riguarda il problema del rapporto tra *Enduring Freedom* e ISAF, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che non bisogna confondere le missioni con l'appartenenza nazionale di chi le svolge. Un americano che opera nel contesto ISAF agisce all'interno del quadro NATO e quindi in una catena di comando – l'ho citato nella relazione – che fa capo al NAC (*North Atlantic Council*). Diversamente, un americano che opera all'interno di *Enduring Freedom* fa capo a un'altra catena di comando. Avevo già sollevato il problema e l'ho riproposto in occasione della mia visita in teatro agli interlocutori che ho incontrato; esso ha già richiamato l'attenzione del Segretario generale della NATO, il quale, come ha anticipato, intende farne oggetto di una specifica discussione in sede NATO.

Le due missioni hanno due linee diverse e sono distinte tra loro. Vi è solo un problema: entrambe operano nello stesso ambito territoriale. È chiaro che ciò crea dei problemi. Nel caso specifico chi mi ha seguito sa che ho ricondotto a tale coesistenza il problema sorto. È evidente che se le due missioni operano nello stesso ambito territoriale, ciò è possibile nella misura in cui vi è un coordinamento assoluto e, aggiungo, una taratura delle finalità delle missioni. Da questo punto di vista, le missioni non hanno evidentemente procedure adeguate. Ho denunciato, mi sembra in modo abbastanza chiaro, l'episodio dell'attacco americano come deter-

minato da un'intempestiva e inadeguata informazione. Sia il comandante dell'ISAF, sia il presidente Karzai hanno riconosciuto che il punto deve essere affrontato e risolto.

Al momento la situazione è la seguente: le due missioni sono tra loro distinte. La missione ISAF non è stata in alcun modo incorporata in *Enduring Freedom*. All'interno del quadro di comando ISAF, il vice comandante opera come ufficiale di collegamento con l'altra missione, la quale è sotto il comando americano e non sotto il comando di «un» americano. La missione ISAF, invece, in questo momento è sotto il comando di «un» americano, ma non è sotto il comando americano. Vorrei sottolineare una distinzione che non è di poco conto. Esiste un problema che deve essere affrontato; qualora non fosse risolto in modo soddisfacente, esso potrebbe determinare il ripetersi di episodi che sono stati da tutti riconosciuti deprecabili e assolutamente da evitare.

Quanto ai mezzi e al motivo per cui solo adesso è stato deciso di inviarli, ritengo che in tale ambito non solo debbono essere misurate le parole, ma anche le scelte e i gesti. Ho anticipato il problema a proposito del mezzo civile che trasportava i nostri militari ad Herat. Si potrebbe dire che esagerando non si sbaglia mai, per cui, quando si pone un problema di sicurezza, maggiore è la sicurezza meglio è. Credo che si possa sostenere anche l'opposto: una eccessiva disponibilità di mezzi di sicurezza può rovesciare e trasformare in domanda quella che è una risposta. Pur avendo assunto immediatamente come riferimento l'ipotesi di lavoro che oggi ho proposto e illustrato in Parlamento, ho ritenuto che dovesse essere verificata più attentamente per valutare la commisurazione tra i mezzi proposti e i fini perseguiti. Questo è il motivo della scelta adottata. Da questo punto di vista, la stessa istruttoria, pur muovendo da una proposta dello Stato maggiore, è stata sottoposta alla mia diretta e personale valutazione. La mia valutazione era guidata dalla preoccupazione che, se è vero che la sicurezza non è mai troppa, è altresì possibile che una sicurezza superiore alla misura dovuta potrebbe essere causa di ulteriori problemi.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la natura dei mezzi ha in sé un potenziale di svolgimento dell'azione che con altri mezzi non è possibile. Tuttavia non è il braccio ad essere guidato dal mezzo, bensì il contrario, soprattutto quando il braccio è guidato dalla mente. La linea che governa la missione è la stessa chiamata a governare le modalità di impiego dei mezzi. Questo è il senso della proposta avanzata e quindi non è il potenziale massimo che il mezzo consente quello che definisce l'attesa circa la sua utilizzazione.

Ho richiamato le caratteristiche principali dei mezzi che verranno inviati e a quelli rinvio per quello che riguarda gli aspetti tecnici. Posso solo assicurare che, muovendo da una valutazione tecnica, i mezzi in questione sono considerati adeguati. Allo stesso tempo, se all'interno delle Forze armate esiste una questione di efficienza complessiva, essa riguarda l'insieme dei mezzi disponibili e non certamente i mezzi impiegati in teatro. Non invieremo mai in teatro mezzi che corrispondessero al tasso di ef-

ficienza cui lei, senatore Divina, ha fatto riferimento. Dei mezzi inviati in teatro ne è assicurata la piena efficienza.

È stata richiamata la mia attenzione sull'ultimo incidente, verificatosi ad Herat. In base alle notizie riportate dai giornali e alle acquisizioni che ho immediatamente richiesto, un ordigno improvvisato, guidato a distanza, è all'origine dell'esplosione che ha prodotto ferite, valutate come lievi, a due militari della Brigata Sassari. La natura del mezzo è riconducibile alla funzione a cui era stato adibito. Questa è la descrizione dell'incidente in estrema sintesi. Potrò fornire una scheda più analitica, ma ritengo che questa sia l'essenza della domanda che mi è stata posta e quindi in questo senso credo di poter assicurare chi l'ha rivolta.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare sentitamente l'onorevole ministro Parisi per la disponibilità mostrata e per aver fornito risposte esaurienti ai quesiti posti.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

*I lavori terminano alle ore 16,25.*

